LA RAMADA

autobiografia di Alberto Davolio

a cura di Francesca Fornaciari

Stampato nel mese di marzo 2018
da TeknoService sas – Reggio Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

a Giorgia e Jacopo

Felicità

Tristezza non ha fine
Felicità, sì
La felicità è come la piuma
Che il vento porta per l'aria
Vola lieve
Ma ha una vita breve
Bisogna che il vento non cada
La felicità del povero somiglia
Alla grande illusione del Carnevale
Si lavora l'anno intero
Per un momento di sogno
Per fare un costume
Di re, o di pirata o di giardiniera
Poi tutto finisce mercoledì
Tristezza non ha fine
Felicità, sì...
La felicità è come la goccia
Di rugiada sul petalo di un fiore
Brilla tranquilla
Dopo oscilla lievemente
E cade come una lacrima d'amore
La mia felicità sta sognando
Negli occhi della mia innamorata
È come questa notte
Che passa, che passa
In cerca dell'aurora
Parlate piano, per favore...
Perché lei si svegli allegra come il giorno
Offrendo baci d'amore
Tristezza non ha fine
Felicità, si...

1956 - musica di Antonio Carlos Jobim
testo di Vinicius de Moraes

PREFAZIONE

Ho conosciuto Alberto attraverso un amico comune che aveva partecipato insieme a me al corso per biografi. Era la prima volta che affrontavo la raccolta dei ricordi di una persona sconosciuta e avrei dovuto costruire una relazione nuova e profonda con chi mi affidava la sua storia, o almeno i momenti più importanti e significativi. Erano tante le emozioni che mi accompagnarono quel pomeriggio al luogo dell'incontro mentre pedalavo veloce: ero curiosa, contenta, ma anche timorosa e insicura di saper ricoprire il ruolo di biografa come era stato descritto, in modo teorico, al corso. Mi stavo prendendo la responsabilità di scrivere la sua storia. Mi stavo mettendo in gioco, contro la timidezza e l'introversione che mi hanno sempre accompagnato, ma di cui non sono mai stata completamente convinta. Volevo dedicarmi ad un'altra persona in una modalità che mi sembrava congeniale alla mia parte più intima, fatta di pazienza e ascolto. All'inizio Alberto, davanti alla proposta della biografia da parte di Cesare, era rimasto perplesso sul progetto, ma suo fratello lo ha sollecitato a cogliere l'occasione e così ha accettato di conoscermi. Ci siamo incontrati tutti e tre in una calda giornata di giugno, nella sede della Fondazione Otello Sarzi, tra variopinti burattini e marionette, un posto pieno di allegria e colori. Era un buon inizio, in un ambiente creato per i giochi dei bimbi, con tante carte colorate intorno e i tavolini ancora sporchi delle tempere usate per qualche laboratorio. È stato un bell'incontro: davanti a me, c'era un uomo gentile e paziente nell'ascoltare quello che era il progetto da condividere, ma anche ben determinato a scoprire chi ero io, perché doveva decidere se ero la persona

giusta a cui affidare il suo racconto. Ho superato l'esame, solo dopo aver scambiato con lui alcuni pensieri sulla felicità, sulla vita e, mentre parlava, pensai di aver trovato una persona molto interessante, vivace ed estroversa, ma anche molto complessa, a tratti malinconica. Mi fece intravedere una personalità forte con tante vite vissute, tanti successi ma anche grandi dolori. Si esprimeva in modo preciso e sicuro e avrebbe richiesto altrettanta capacità di gestione delle conversazioni da parte mia. Se volevo mettermi alla prova, avevo trovato il personaggio giusto per la storia! Penso ci sia stata empatia sin dall'inizio. Io mi sono messa a disposizione con il piacere di ascoltare e raccogliere le sue parole e lui è sembrato interessato ad aprirsi e a farsi conoscere, negli episodi vissuti e nei sentimenti provati. In seguito, ci siamo spostati a casa sua per le nostre interviste, circondati dalle foto dei suoi familiari che ora avevano un volto, rispetto ai personaggi descritti negli incontri precedenti. Voglio pensare che l'accesso alla sua casa sia stato, in senso figurato, il permesso di entrare anche nella sua parte più privata e farmi sentire sempre più complice nel raccontare la sua vita.

Reggio Emilia, inverno 2017

Francesca Fornaciari

La tata Alberta

Sono nato a Correggio. Anche i miei genitori erano correggesi. Mia madre Dolores era figlia di Pietro, commerciante di granaglie, mentre mio padre Renzo era figlio di nonno Marino, invalido della Prima guerra mondiale: bersagliere che aveva combattuto sul Carso. Nel 1945 ci siamo trasferiti a Milano ed è venuta con noi anche la tata che si chiamava Alberta, una bravissima ragazza, una figura importante per me. Era con lei che passavo le ore di gioco: le saltavo addosso, giocavo a cavalluccio, la facevo disperare, ma le ho voluto molto bene. Purtroppo è morta giovane per una grave malattia. Lei, la tata, mi chiamava con il soprannome "*Mimasa*", perché io avevo i capelli rossi con i boccoli e le lentiggini. Era mia madre che mi lasciava crescere i capelli come una bambina e a volte mi portava delle bambole, che io distruggevo. Ho ancora in casa una scatolina con un fiocchetto, confezionata da mia madre che contiene i miei capelli. Da sempre a Correggio mi ricordano come Mimmo, ma io non l'ho mai gradito molto.

La pipì

Ricordo il giorno della mia Prima Comunione. Ero venuto a Correggio a celebrarla, perché mia nonna ci teneva molto, andava sempre in chiesa a San Quirino, insomma era una bigotta cattolica. La cerimonia prevedeva la processione, dal centro del paese fino a San Quirino, così tutti i bambini e le bambine sfilavano per Correggio seguendo il prete, ma proprio durante questa sfilata mi scappò la pipì e cominciai a chiamare la nonna:

“Nonna, nonna, devo fare la pipì, devo fare la pipì”, “Zitto, *tinla lè! Fer mia al stopid*!”. Risultato: grande vergogna, tutto bagnato nel bel mezzo della processione! Non mi ricordo più cosa successe dopo, ma è un episodio molto triste che ricorderò per tutta la vita. È un ricordo che mi ha sempre condizionato nel rapporto con lei: la ricordo come una donna burbera e un po' cattivella.



Alberto il giorno della Prima Comunione

Nonno Marino



Nonno Marino era un omone di un metro e novanta, faceva il macellaio a Correggio, mi teneva sempre vicino a lui e gli volevo un bene dell'anima. Ancora oggi, quando posso, vado a Correggio a mettergli una luce, un fiore: vado anche da mia nonna ma lì mi fermo due secondi e via. Mi piace invece ricordare quando venivamo da Milano per le feste di Natale, in visita per qualche giorno. Io e mio cugino giocavamo a indiani e cow-boy sui sacchi di granaglie del nonno, erano sacchi di crusca e di grano, e lo zio Vittorio ci sgridava perché i sacchi potevano rompersi. È il più bel ricordo che ho, perché era un

gioco che non potevo fare a Milano, anche se qui c'era un freddo dell'accidente e io lo pativo molto; si andava a letto "con il prete", con le braci, perché il riscaldamento era solo in cucina. Finalmente arrivava il giorno di Natale, si aspettava mezzogiorno per festeggiare con cappelletti e lambrusco in una grande tavolata con tutti i parenti. Mi ricordo ancora il vino del nonno, prodotto nella sua vigna. Era un lambrusco buonissimo, di quelli che sono tutta spuma e lasciano nel bicchiere solo pochi, ma buonissimi sorsi di vino rosso. La mamma e le altre donne preparavano su lunghissime tavolate i cappelletti e tutto il resto; a me, qualche volta, veniva concesso di fare gli *stricchetti* con i ritagli della pasta. Era un momento piacevole e intenso, di calore familiare e di intimità.Mi ricordo anche di zio Franco, marito della sorella di mia madre, professore al Liceo a Carpi, un bravo pittore ancora oggi riconosciuto. Io e mio fratello andavamo nel suo laboratorio, ci teneva molto a far vedere quello che aveva creato: i quadri, le sculture, i disegni e i bozzetti. A volte io e mio cugino andavamo al teatro Asioli, masticavamo le "*brostole*" e ridevamo nel buttare le bucce in giro. Tornavo poi anche in estate e giocavamo con i soldatini, eravamo solo io e lui, non c'erano altri amici, sua sorella era ancora piccolina. Non ho mai amato quel paese, non l'ho mai amato anche per il clima: d'estate un caldo terribile, d'inverno un freddo e la nebbia che si tagliava col coltello. Ancora oggi, mi sento più lombardo che emiliano.

Infanzia a Milano



Alberto e il fratello Corrado a Milano

A Milano tutto era più moderno, più comodo, c'era il riscaldamento, c'era l'ascensore in casa, e, quando si rientrava a casa, si poteva stare in bagno, in cucina, in camera. Io e mio fratello dormivamo nella stessa camera. C'era la cucina con il balcone che dava sul cortile, c'era il salotto: è quella la casa dell'infanzia, dove sono diventato giovanetto. Ho vissuto lì due terremoti, non mi ricordo in quale periodo. Ho creduto a Gesù Bambino fino all'età di 8-9 anni, più o meno; dopo mio fratello mi ha detto: "Ma piantala di far lo scemo!". Corrado ed io eravamo complici nel combinare delle monellate. Ricordo ad esempio che facevamo arrabbiare mia madre quando non volevamo mangiare la carne perché troppo dura (erano i primi anni del dopoguerra ed era difficile trovare qualcosa di meglio). Così, quando mia madre non guardava, lanciavamo i pezzetti sulla credenza in soggiorno oppure li nascondevamo sotto al piano del tavolo nel buco del mattarello. A Milano abitavamo nella zona Giambellino, tra piazza Napoli e via Foppa, in via

Cola di Rienzo. I palazzi erano pochi, c'erano molti prati e molta terra incolta. In generale, in quegli anni, Corrado ed io non eravamo compagni di gioco, perché, mentre io andavo alle elementari, lui andava alle medie: la differenza di età ci ha sempre un po' separato, come è successo anche tra le mie due figlie, anche loro nate a distanza di 5 anni una dall'altra. Andavo alla scuola elementare indossando il grembiule nero e un grande fiocco azzurro, sempre in ritardo e di corsa per arrivare prima che il bidello chiudesse il portone. Abitavo vicino alla scuola, ma mi svegliavo tardi e, a volte, a causa dalla fretta, dimenticavo a casa libri o quaderni. Quell'ansia mi è rimasta perché ancora oggi, quando ho qualche impegno, ho sempre il timore di non avere con me ciò che è importante. Corrado, da ragazzo, non mi voleva in compagnia con i suoi amici, forse ne era geloso ed era anche giusto, ma io non lo capivo, volevo partecipare perché per me erano sempre esperienze nuove, mi divertivo di più, mi facevano ridere, sentivo le prime barzellette. Quando si è ragazzi si vuol diventar grandi, e quando si è anziani si vorrebbe tornar giovani! Avevo anche io però i miei amici, erano i bambini che abitavano nel palazzo, ai tempi delle scuole elementari. Ci trovavamo nel cortile e ci dividevamo in piccole bande che si combattevano con cerbottane munite di spillo, per far maggior danno, e con il tirasassi. Altre volte si giocava con i "tollini" delle COCA COLA, delle gassose, cioè i coperchi delle bibite, dove venivano inserite le figurine dei calciatori delle nostre squadre preferite oppure dei corridori, come Bartali o Coppi, e con i colpi delle dita si facevano correre questi "tollini" sull'asfalto per interminabili gare. Erano i primi anni '50 del secolo scorso, prima che arrivasse la televisione. A Milano, all'epoca del Giambellino i gruppi di ragazzi nascevano negli

oratori. Erano bravi ragazzi, si giocava a pallone o con le figurine, si suonava. Anche lì c'era "il capetto", che diceva: "tu entri - tu non entri". Io ero tifoso del vecchio Milan. All'inizio, da ragazzo, ero interista, ma sono diventato più appassionato di calcio dopo aver conosciuto mia moglie, che era milanista e così sono diventato milanista.



"Ecco questo è via Giambellino, qui c'è piazza Napoli, ora al posto di questo palazzo c'è il cinema Ducale, poi proseguendo dall'altra parte in questa strada, vado verso casa mia, in via Cola di Rienzo. Era il posto dove vivevamo, le strade in cui giocavamo: pochi palazzi, molto verde, molti spazi aperti, una latteria, un bar, niente, poco altro…"

Estate a Pegli

D'estate si andava in un appartamento in affitto a Pegli, vicino a Genova, dove mio padre lavorava come responsabile del ramo Assicurazioni Vita all'INA. Erano i mesi in cui la famiglia si riuniva veramente, poiché invece il papà tornava a Milano solo nel fine settimana; così la nostra gioventù l'abbiamo vissuta con la mamma. Ho diversi ricordi dei mesi di vacanza a Pegli. Andavamo ai bagni Mediterraneè, con una bella spiaggetta, qualche capanno con alcune cabine, frequentata da poca gente del posto, qualche milanese e qualche romano. Alla sera, dopo cena, si rimaneva molte volte in casa a giocare a canasta, tutti insieme noi quattro. Perdevo sempre, con chiunque giocassi in coppia. E piangevo. E loro ridevano. Non riuscivo mai a vincere e quando mia madre chiudeva l'ultima mano della partita, mi guardava e rideva, aspettando, e già capiva che avremmo perso *(ma ora ride con gusto, mentre ricorda la madre che in questo modo lo proteggeva)*.



Alberto col fratello e la madre a Pegli nel 1953

Gioventù a Milano

È stato alla latteria di via Stendhal, che ho visto per la prima volta una trasmissione televisiva. Si trattava della partita Germania - Ungheria del 1954, finale dei Campionati del Mondo. La Germania vinse immeritatamente contro l'Ungheria di Puskas, grande centravanti: bellissimo ricordo! Avevo la passione del tennis e per andare a giocare al CONI, prendevo 4 tram a Milano, ma era una grande passione e non mi pesava, non sentivo la fatica. Alla fine però ho dovuto mollare. La passione per il tennis era iniziata durante le vacanze a Pegli, sui campi da tennis dell'hotel Mediterraneè. Ero diventato amico di Alessio, figlio del padrone, molto più bravo di me, perché lui giocava molto, si allenava sempre. Stavo a guardarlo giocare per imparare e spesso mi faceva giocare con lui, così ero riuscito a partecipare a tornei d'estate e a vincere anche qualche premio, come medagliette e coppe. Così, a Milano, finito il periodo del tennis, non avevo molto da fare: andavo a scuola e poi sulle panchine con qualche amico. Unico svago: la chitarra, per la necessità di far qualcosa. Ho iniziato da autodidatta, con una chitarra spagnola. Molte volte tra amici suonavamo a turno le poche chitarre che avevamo, un po' l'uno un po' l'altro. Ho cominciato andare a scuola da un maestro di musica per imparare a suonare meglio e anche perché era il mio unico momento di evasione. Il maestro mi ha insegnato la tecnica della posizione delle mani sulle corde della chitarra, per poter imparare subito un qualche accordo e riuscire a suonare. Mi diceva che dovevano venirmi i calli sulle dita per riuscire a fermare le corde. Ci tenevo perché potevo far vedere agli amici e alle ragazzine che anche io sapevo suonare. Ora che anche io

sapevo suonare, si andava a cercare e a sentire quel batterista o quel cantante e così ero entrato a far parte di un complessino. Dai 17 anni in poi, ho sempre cercato la mia indipendenza economica e saper suonare mi ha aiutato perché ho cominciato a frequentare i primi cantanti esordienti, i primi complessi musicali. Ci trovavamo su una panchina in via Foppa, con il Lallo, Pepe e Pietruccio (allora non erano ancora i DIK-DIK) e poi Ricky Gianco, Iannacci e tanti altri. Si cominciava con una chitarra e si suonavano le canzoni dei Beatles per far colpo sulle ragazzine, obiettivo primario delle nostre esibizioni. Sono le amicizie che ho poi portato avanti negli anni successivi, da giovane. Erano i primi anni '60: comincia il periodo delle esibizioni, frequentavamo le case discografiche e conoscevo altri gruppi e altri ragazzi. Già dal 1959, si copiava le canzoni dei dischi ultimi arrivati, si rincorreva chi aveva l'ultimo 78 giri pubblicato, per poterlo ascoltare e copiare gli accordi e le parole. Andavamo in San Babila, alle case discografiche, arrivava Bobby Solo, e Celentano cominciava allora, così come i Pooh, i Camaleonti, tutti ragazzi che ho conosciuto. È stato molto importante perché mi ha permesso di essere economicamente più autonomo, arrivavano i primi soldini. Mio padre non c'era mai, così di sera andavo a suonare al Night club, dalle otto di sera fino alle quattro del mattino, poi andavo a scuola, all'università Bocconi a dormire sui banchi. Non studiavo, ma tenevo buono mio padre. Potevo pagarmi le tasse universitarie, tanto da rimanere fuori corso per otto anni e disponevo anche di un bel Porsche. È stato un periodo molto bello questo, perché ero finalmente uscito da quella vita semplice di ragazzo, ora frequentavo persone diverse dal mio ambiente, vedevo cose esaltanti, anche bellissime donne. Avrei voluto frequentare delle

ragazze che mi piacevano, ma non ci sono mai riuscito, perché all'epoca per corteggiare una ragazza dovevi presentarti in casa e dichiararti. Di quel periodo ricordo un episodio particolare. Eravamo andati a suonare al Santa Tecla, un night che funzionava anche il sabato e la domenica per i giovani e si faceva il rock. Sono stato un mese a suonare con questi ragazzi del complesso "I Dreamers" (che diventeranno poi i DIK-DIK). Avevamo appena finito di suonare nel pomeriggio verso le otto di sera, quando è arrivato Celentano con un certo Teo Teocoli, appena arrivato dal Sud, giovanissimo. Eravamo tutti lì fuori, anche Fred Bongusto, sulla piazzetta dietro San Babila, quando Teo si è rivolto a me, che avevo 18 anni ed ero tra i più giovani, per chiedermi se potevo farlo suonare nel nostro gruppo. Io ero amico di Ricky Gianco, che era già nel clan, e così li misi in contatto. Mi ero sentito importante perché mi ero sentito referente del gruppo. Adesso non suono più, però ho mandato a mia nipote, che ha nove anni, un libro con gli accordi di William Capone, chitarrista italo americano, è stato un regalo per il suo compleanno, visto che sta cominciando a suonare la chitarra. Vive a Genova e mi ha telefonato: "Grazie nonno! Grazie! Molto bello, molto bello…".

Il rapporto con mamma e papà



mamma Dolores

Da mio padre penso di aver preso la tenacia sul lavoro, anche se in realtà lui era molto abile nel far lavorare gli altri, lui non lavorava direttamente, ma sapeva gestire un gruppo di lavoro. Io invece non sono adatto per quel tipo di lavoro, sono stato un capo squadra, ho cercato di farlo, ma con relativo successo.

Lavoravo meglio in autonomia Ho preso di più dal carattere di mia madre; ci legano i segni zodiacali. Io sono del segno del sagittario con ascendente acquario e mia madre era acquario. Infatti soffro come mia madre delle stesse malattie, cioè artrite e dolori reumatici alle ossa. Mia madre era una donna molto dolce, molto affettuosa. C'è un po' di Freud, non te lo vengo a raccontare" *(ma ride mentre lo dice!)*. Con mio padre invece non sono andato molto d'accordo. Lui era un carattere molto dominante, era un Toro, quindi si faceva come voleva lui o non si faceva niente, "o così o Pomì!" E a me, le cose imposte non sono mai piaciute, perché sono stato sempre un ribelle. Quando eravamo ragazzi, mia madre cercava di tener nascosto quello che facevamo, mio fratello ed io, le nostre malandrinate che lui non avrebbe compreso. Lei ci ha sempre protetto e anche la decisione di trasferirsi a Milano penso sia stata presa dal papà, ma la mamma probabilmente aveva gradito. Lei e sua sorella Tosca erano rimaste orfane di madre molto giovani, nonno Pietro si era sposato in seconde nozze con la sorella della mia nonna, e loro non si erano trovate bene, anche mia madre non aveva dei bei ricordi di Correggio. Tornava volentieri però a Natale.

Il corso a Roma

Suonare mi ha portato a uscire dai miei ambienti, del mio stato sociale, della mia famiglia, cioè di mio padre, mia madre e mio fratello. Mio padre continuava a lavorare a Genova, mia madre a Milano, mio fratello era appena diplomato ed era andato a lavorare in banca. Io cercavo di fare l'università, che non facevo, e di sera andavo a suonare nei night e nelle sale da ballo, e via che andavo. Quindi ero un po' la pecora nera di casa, ero considerato così. Un giorno mio padre mi dice: "Tu la devi

smettere, perché voglio che tu faccia una vita regolare, non credo nel futuro della musica per te, perché tu non hai una voce da cantante, sai suonare bene, ma sei uno di tanti, non sei Celentano né Peppino Di Capri e quindi io ti offro quello che tu guadagni adesso te lo offro io come lavoro", "In che senso?", "Tu vai a fare il corso di assicuratore a Roma, al Centro di Studi INA di Roma, così quando torni vieni con me a Trieste", dove era stato trasferito nel frattempo. Era l'estate dell'anno dell'alluvione di Firenze, il 1966. "Va bene, provo, tanto quest'estate ho poco da fare e intanto vedo Roma". E così ho preso la Volkswagen e sono andato a Roma da solo. Mi presento all'INA a Roma, faccio il corso, ho conosciuto i ragazzi da tutta Italia, ma anche gente più anziana, un ragazzo ciociaro, un altro romano. Era un corso centrale, importante per diventare assicuratore. La sera andavamo in via Veneto, perché c'era il Piper, c'era Elizabeth Taylor che girava con Richard Burton e io andavo a nozze, mi trovavo nel mio! "Milan l'è un gran Milan, Ma anche Roma!" e quindi alla sera stavo in giro fino alle 2-3 di notte. Era la mia vita!

L'alluvione di Firenze

Di giorno faccio il corso, alla fine sono promosso e così torno a Milano. Era il giorno dell'alluvione di Firenze, il 4 novembre 1966, me lo ricorderò sempre perché, arrivato prima di Firenze, era straripato l'Ombrone, erano le cinque del mattino. La polizia mi ha fermato e mi ha chiesto come avevo fatto ad arrivare da Roma. Ho risposto di avere visto due tre macchine andare in un fiume, avevo la Volkswagen che ancora oggi è una macchina tutta protetta sotto, con la scocca unica quindi passa anche nell'acqua e così io sono passato. Sono arrivato poco dopo le sei

del mattino a Firenze, deserta. Fermo un netturbino, vicino a Piazza Santa Maria Novella che girava col suo carrozzino per raccogliere i rifiuti e lo informo che è straripato l'Ombrone e lui esclama: "Madonna…, maremma maiala!". Ma già dietro di me si vedeva arrivare tutta l'acqua. La polizia mi aveva fermato proprio perché ero il primo che era riuscito a passare.

Assicuratore

Sono così tornato a Milano e dopo poco sono andato a Trieste con mio padre, dove lui faceva sempre il suo lavoro di Ramo Vita col suo gruppo. Mi portava in agenzia, mi faceva conoscere la vita dell'assicuratore, perché non sapevo niente e mi ha presentato un suo produttore, un uomo di 35 anni, al quale sono stato subito simpatico. E questi mi dice: "Ma vieni con me, altro che star qui a lavorare!". Lui aveva una barca e al mattino invece di andare a lavorare, andavamo in mare da Trieste a Porec e lungo l'Istria in tutti i campi nudisti. Ehi ragazzi, ma che bel divertimento! Finita l'estate, sono tornato a Milano, mentre mio padre era rimasto sempre a Trieste. Era sempre la solita vita con lui che stava fuori tutta la settimana. Dopo qualche mese, mio padre ha lasciato Trieste ed è tornato nella sede a Genova, lo spostavano spesso, mentre io intanto suonavo, suonavo e suonavo e a volte andavo con lui a Genova. C'è un po' di confusione in questo periodo, perché ero a cavallo di più situazioni, tra Milano e Genova. Dura un anno o due. Intanto mio fratello Corrado si stanca della banca, si dimette e trova un altro lavoro presso una società norvegese della catena del freddo. Lo chiamano in Norvegia e, ben contento, se ne va da casa. Io invece ero legato a mio padre e a Genova ci passavo la settimana, ma mi contatta una compagnia svizzera di

assicurazione per fare l'ispettore e controllare le agenzie. Avevo 23 anni circa. Provo. E così mi son fermato a Genova. Ho preso una camera in affitto da una ragazza e dalla madre vedova. Lei aveva due o tre anni più di me, Marina si chiamava, l'ho conosciuta in centro Genova sotto i portici di piazza De Ferrari, camminando si faceva la vasca. Poi l'ho rivista sul treno per Milano, faceva la modella per le sfilate, era molto amica di Luigi Tenco, De André e così ho conosciuto questi artisti. Intanto continuavo a fare l'assicuratore e giravo tra Liguria e Piemonte, in macchina, in treno, non me ne fregava di meno perché non mi piaceva assolutamente. Intanto con Marina avevo iniziato una relazione. Insomma io mi fidanzo con questa ragazza, lei viene a Milano dai miei, io intanto suono, vado a Genova per le assicurazioni, insomma un casino, tengo i piedi in quattro scarpe, ma non sapevo cosa decidere, io non ero innamorato di questa ragazza. Lei invece lo era e lì io sono stato un po' un lazzarone, basti pensare che mi sono innamorato di mia moglie mentre ero già fidanzato con Marina.

Il primo incontro con mia moglie

La prima volta che ho suonato in pubblico con il mio complesso è stato a Modena accompagnando Peppino Di Capri, al Picchio Rosso, nei primi anni sessanta. Era autunno, noi eravamo il complesso base e lo accompagnavamo insieme al suo gruppo. Suonavamo canzoni come "Roberta" e altre. Mi ricordo che in prima fila c'era una ragazzina, mi ha chiesto l'autografo e poi si è lasciata accompagnare a casa e si è lasciata baciare. Ero contento, perché era nato qualcosa di diverso dalla solita vita quotidiana. E da lì ho cominciato a suonare. La prima volta invece che ho suonato non per un pubblico, ma per comunicare

un sentimento a qualcuno in particolare è stata la sera della vigilia dell'ultimo dell'anno, il 30 dicembre del 1968, in casa della ragazza che sarebbe poi diventata mia moglie. Io ero arrivato con un ragazzo di Genova che lavorava a Milano e che era suo amico. Lui mi aveva invitato a seguirlo a Genova, per la festa di fine anno a casa di questa ragazza e lì ho conosciuto lei, sua madre e sei sorelle, in questa casa in via Beatrice d'Este. Ci siamo messi a suonare, lui con una pentola su cui batteva per fare la batteria e io con una chitarra che lui aveva portato con sé e abbiamo improvvisato delle canzoni per questa ragazza. In quel periodo, a Milano, non avevo legami sentimentali, avevo solo avventure occasionali, non cantavo per amore, erano donne da night. Avevo finito la scuola superiore, non vedevo più tutte le amichette di scuola e all'università non andavo mai, quindi non avevo costruito legami. Non mi ero ancora innamorato, ero interessato solo a suonare e a recuperare un po' di soldi.

Fidanzamento

Quella sera dell'ultimo dell'anno mi sono innamorato di mia moglie. Anche lei era fidanzata con un altro, ma non andava d'accordo. Così l'ultimo dell'anno è finito con una bella sbronza, io mi sono invaghito di mia moglie, l'ho aspettata tre o quattro ore al casello dell'autostrada di Genova perché speravo che tornasse indietro a Milano e invece non è arrivata. Le ho cominciato a fare la corte, a telefonare, dopo tre mesi ha accettato un invito. Siamo andati in un locale a Milano, non mi ricordo come si chiamava, c'era semaforo rosso semaforo verde per poter accedere… Le ho chiesto: "Vuoi provare con me?" e lei mi ha detto sì. Eravamo ancora entrambi impegnati. Mi sono così trovato a Genova con Marina sulla panchina davanti alla

Fiera e le ho detto: “È finita”. Le ho ridato l'orologio che mi aveva dato e lei si è tenuta l’anello che le avevo dato. Ho lasciato Genova e sono tornato a Milano. Mia moglie aveva un fidanzato molto più ricco di me, molto più potente: io le dissi: “Fai te”. Lui la picchiava, era manesco e lei è riuscita a troncare.

Vivere a tutto gas!

Nell'agosto del 69, siamo partiti con il Porsche e l’ho portata in Spagna a fare un giro: attraversare tutta la Francia, giocare al casinò a Montecarlo, Barcellona, Tarragona, giù verso Valencia, non c’era ancora l’autostrada. A quell'epoca c’era la benzina normale, non c’era la Super e il Porsche andava a Super. Arriviamo verso Valencia alle otto di sera, mi guarda piangendo e mi dice: “Voglio tornare dalla mia mamma!” lei aveva 23 anni, non era scappata con me, i suoi lo sapevano. Pensava che il viaggio sarebbe stato un'altra cosa. Siamo andati a Barcellona alla Plaza de Toros, poi però è stata male, l’hanno dovuta portar fuori perché non sopportava il sangue. Dopo, ci siamo sbronzati di Tio Pepe, di vino, paellas, eccetera eccetera. In quel periodo la Spagna era un po’ in rivoluzione, c'erano i grandi palazzi in costruzione, le strade dissestate, una grande povertà e, lei era abituata ad un altro stile, lei è sempre stata una signora. Si è spaventata e allora la riporto indietro. Arrivo a Marbella, sulla Costa del Sol e mi fermo in un hotel bello, elegante, come piaceva a lei. C'era l'orchestra e io mi metto a suonare, lei che mi guarda mentre io suonavo, e io le dedico una canzone. Così il giorno dopo, siamo tornati in Italia. Nel tornare in Italia ci fermiamo in Francia, su una spiaggia andiamo a mangiare le ostriche e gamberi, e lì c’è uno con un Alfa 1900, le Alfone della polizia, quelle grosse Alfa 1900, che andava come una bestia e

facciamo una scommessa: vediamo chi arriva prima a Milano. A otto chilometri dal casello di Milano, ho fuso il motore, lui mi ha guardato e mi ha fatto con la mano "ciao" ed è andato… me lo ricorderò per tutta la vita. Dal casello ho chiamato il soccorso. Adriana mi ha guardato e mi ha detto: "Ma lo sai che la benzina non è quella giusta? Perché vuoi fare queste scommesse idiote?" e io: "Ma chi se ne frega! È stato bello!". Vivere a tutto gas! C'è un legame con questo episodio, perché, quando ci siamo sposati, lei mi ha regalato la Lancia HF, perché lei era piena di soldi, mentre io ero ancora un poveraccio e quello che avevo lo spendevo tutto. Il giro in Spagna l'avevo pagato io. Pensa che facevo benzina a mille, duemila lire alla volta e Adriana mi chiedeva: "Ma perché non fai il pieno?" perché avevo i soldi contati, per fare quello che dovevo fare, ma se li avessi spesi tutti prima, poi non li avrei avuti per il resto. Questa è una filosofia di vita.



Alberto e Adriana il giorno del matrimonio

Il matrimonio

Arriviamo a Milano finisce così l'avventura estiva e comincia l'autunno. Lei lavorava, era impiegata come segretaria in un'impresa che produceva valvole. Suo padre era morto due anni prima. Era stato un grande assicuratore, agente generale di

Monza della RAS, una delle più grandi agenzie d'Italia e veramente ricco. Due delle sue sorelle erano già sposate a Forte dei Marmi, altre due più piccole erano ancora in casa, lei e un'altra che doveva sposarsi. Insomma in quel periodo, io le chiedo di sposarmi e lei mi risponde di sì. Era il 1969, avevamo 24 anni e a dicembre ci siamo sposati a Milano, in Santa Maria delle Grazie. Ci ha sposato un fratello di mia madre, che era prete a Canali, allora frazione molto povera. Quando arriviamo in chiesa per sposarci, lui mi guarda e mi chiede: "Ma tè, chi et?", "Sono Alberto", "E tua moglie come si chiama?", "Adriana!", "Ma Adriana chi?", "Insomma zio…" e Adriana c'era rimasta male, ma è stato un bel matrimonio, lei era bellissima. Per me è stata una bellissima giornata; per lei non è stato così perché aveva 39 di febbre, ma siamo partiti ugualmente in viaggio di nozze a Parigi. Adriana, un mese prima del matrimonio, mi aveva regalato la famosa Lancia, e io ormai ero spesso da lei e lasciavo l'auto parcheggiata in strada. Succede però che quattro giorni prima di sposarci mi rubano la macchina sotto casa della madre? Mai più vista, ma l'assicurazione mi aveva rimborsato. E così la madre mi ha prestato la sua macchina, la sua Lancia Flavia per andare in viaggio di nozze a Parigi. Tanta neve e 39 di febbre! La sera a Parigi l'ho portata a vedere l'Opera, siamo andati al George V, poi le ho chiesto: "Allora, non usciamo?", "No, no, io dormo, vado a letto, sono stanchissima, vai tu", allora io sono uscito a fare un giro. Sono andato un paio di posti, al Moulin Rouge, a vedere qualche spettacolo. Poi l'ho raccontato ad Adriana e la sera dopo è venuta anche lei, così mi sono rimesso in prima fila con lei. Allora tutte le ragazze, le ballerine, mi avevano riconosciuto e mi hanno chiamato sul palco per giocare e vincere

dei premi… Così un'altra serata molto, molto libera. Adriana era molto bella ed era molto signora, molto fine, era una vergine di carattere, spaccava il capello in quattro, molto intelligente, molto sensibile, bastava una parola detta sbagliata che lei ti girava le spalle, quindi bisognava comportarsi molto educatamente, molto degnamente, molto signorilmente perché era una signora, veramente una signora. Per questo la guardavo sempre con ammirazione. Noi ragazzi guardavano queste giovani donne con la pelliccia di castoro che si elevavano dalla media del popolo. Era bello portarla fuori, oltre la bellezza, era dolcissima in viso, mi ha preso per questo, io me ne sono innamorato molto, subito. Io ero un po' randagio, forse lei si è avvicinata a me per cercare di rieducarmi, e quindi facevo tutto quello che lei desiderava, tanto è vero che poi siamo andati ad abitare dove abitava la madre, nello stesso palazzo, al secondo piano, che costava l'ira di dio: un affitto di 350.000 lire al mese. E lei copriva tutte le differenze economiche che io non riuscivo a rispettare.

Un'esperienza di lavoro difficile

Io continuavo a suonare la sera e di giorno ero a lavorare con mio padre a Milano che intanto aveva preso l'Agenzia Generale della Assurance General de France in via Senato. Lui era in ufficio, io in giro a lavorare, lui a contare i soldi e io fuori a produrre. Ho fatto un sacco di lavoro, perché ho portato delle aziende di prim'ordine per gli accordi che avevo fatto, poi la società viene assorbita da un'altra società francese e arriva un nuovo direttore generale che a me non piaceva, così lo minaccio di andarmene portando con me il portafoglio clienti. Mio padre mi guarda e mi dice: "Ma sei matto?", ma io gli rispondo: "Papà,

tieni presente che mia moglie, l'Adriana è figlia dell'ex agente generale della RAS, quindi conosce tutti gli agenti generali d'Italia. Sono andato alla direzione generale della RAS e mi hanno detto che quando voglio un'agenzia, è mia." E così ho fatto, ho lasciato l'assicurazione francese e mio padre è venuto con me, anche se malvolentieri, perché aveva molta paura di restare a piedi. Erano gli anni 1972-73. Abbiamo aperto una nuova agenzia a Milano e lui ha cominciato a lavorare molto, con venti-trenta produttori. Mia moglie era contenta perché conosceva il mestiere, era figlia di un assicuratore. Intanto era nata Diletta, in estate a Forte dei Marmi, perché si andava in vacanza là a casa di una sorella, sposata con un medico in quella città. Estati passate anche a Portofino, a Rapallo a casa della mamma, per qualche anno. Poi però gira la frittata, perché mio fratello, dopo essere stato in giro per vari lavori, sposato con un bambino, arriva a Milano da nostro padre perché senza lavoro. Io guardo mio padre: "Lo prendiamo con noi, adesso siamo a metà tu ed io, facciamo il 33 per ciascuno. Non ti sembra giusto? Così lui può lavorare". E così ho fatto. Non è andata bene, perché mio padre si è chiuso, non lo voleva, non credeva nelle capacità di mio fratello, ma io l'ho imposto. Ma mio padre me l'ha fatta pagare, in un modo scorretto, molto scorretto, che ho capito tanto tempo dopo, perché al momento non pensavo potesse fare quello che ha fatto. Ma l'ha fatto nel tempo, dato che lui ha sempre curato l'amministrazione e io e mio fratello portavamo lì il nostro portafoglio, da zero eravamo arrivati a due miliardi. Tuttavia i soldi non c'erano mai, perché mio padre diceva che dovevano essere accantonati per le tasse, per la pensione, per questo per quello, ma io andavo in giro per il lavoro a spese mie. Per il carattere che avevamo io e mio fratello

non ci siamo mai ribellati a questa situazione. La borsa l'aveva lui. Così io sono andato con il mio gruppo di lavoro e con la mia segretaria in un altro piano del palazzo e facevo il lavoro da solo, mentre mio padre e mio fratello si guardavano in cagnesco e questa è stata la rovina della nostra agenzia. Non avevo più soldi e mia moglie mi chiedeva cosa stesse succedendo. A quel punto ho conosciuto della gente che non andava bene, purtroppo, degli usurai e mi sono indebitato. Poi mi ha beccato una sera il direttore della RAS a Campione, a giocare al casinò e il giorno dopo mia chiama: "Così non va bene, perché tu non puoi andare a giocare. Con quali di soldi? I soldi di chi?" e allora hanno cominciato a fare le pulci sui libri giornale e sugli incassi. E così mi sono indebitato, ho lasciato la casa dove abitavo. Ho lasciato anche l'agenzia e sono andato a Verona, sempre a fare l'assicuratore per un'altra compagnia, per un paio d'anni. Avevo con me tutta la famiglia e per quei due anni siamo stati bene, sereni, felici.

La zingara

Era nata Caterina, bionda come sua madre io mi davo da fare, per rimediare alla situazione che avevo creato. Un giorno, in piazza delle Erbe, pensando e ripensando cosa fare della mia vita, una zingara mi ferma e mi guarda e mi dice: "Io devo leggerti la mano", "Ma no, lascia stare, ma va là…", "Dammi retta, dammi retta e costa solo mille lire", "…vabbè". Mi guarda la mano e mi dice che ho il malocchio di una donna che ho mollato. Penso subito a Marina, a Genova, sulla panchina. E poi aggiunge: "Tu andrai via dall'Italia, in Brasile, ma a breve, massimo sei mesi: poi se vuoi che ti tolga il malocchio, ci vediamo domani e mi dai diecimila lire". Ci vediamo in un bar,

prende una tazzina con un uovo e dell'olio, poi ci mette dentro qualcos'altro e dice: “Se quando lo giro, diventa nero, hai il malocchio e io te lo tolgo”. Infatti tutto diventa nero, sarà stato un trucco, non mi interessa, non ho mai fatto caso, lì per lì, ma dopo ci ho fatto caso. Poi la zingara mi dice che il malocchio è stato tolto e che andrò in Brasile. Passano diversi mesi, e tutto era molto faticoso. Mio padre era a Milano con mio fratello e non andavano d’accordo, rischiando di perdere ciò che avevano. Mia madre non ha mai avuto poteri su mio padre, perché lui non ha mai permesso che lei si interessasse al suo lavoro. In quel periodo andavo spesso tra Milano e Verona, perché ero legato a Milano per vari affari e proprio a Milano parlo della mia situazione ad un mio caro cliente produttore di biciclette per la Bianchi, che era un buon cliente alla Ras ed anche un amico. Gli racconto del desiderio di andare in Brasile e lui mi dice che là lui ha un amico, Silvano Dalle Molle, ex padrone della Cynar che ha venduto la ditta agli americani. In questo periodo si trova in Italia, e così me lo presenta, una sera a casa sua. Comincia a parlare del Brasile e scopro che là ci sono tantissimi italiani che hanno aperto attività. Anche mio padre conosceva gente di Correggio che era andata in Brasile e mi consiglia di andare e rimanerci per qualche anno. Allora un giorno guardo mia moglie e le dico: “Cosa dici se vado in Brasile due mesi, un mese e mezzo, vedere cosa c'è’?” e lei: “Fai come vuoi. Basta che mi lasci il necessario per me e le bambine, vai a fare un tentativo, vai…”. Faccio il biglietto andata-ritorno, prendo diecimila dollari, la valigia e vado, era luglio 1977, quarant’anni fa.

Ora cambia tutta la storia

Sbarco una bella mattina all'aeroporto Galeão di Rio de Janeiro e vado sulla spiaggia, lì mi aspettava l'amico di un amico di mio padre, che si era trasferito in Brasile molti anni prima. Questo signore faceva il panettiere a Correggio, in Brasile aveva sposato una portoghese e aveva un figlio che si chiamava Ernesto. Quando sono arrivato, l'ho chiamato da una cabina telefonica e mi è venuto a prendere alle 6.30 del mattino perché il volo era stato notturno, era luglio e là era inverno. C'erano 30 gradi. Mi sono messo a sonnecchiare sulla spiaggia con le mie valigie, non c'era nessuno, solo qualche brasiliano che correva sulla spiaggia, a fare footing, sulla Avenida Atlantica, spiaggia di Copacabana, otto chilometri di spiaggia. Poi a un certo punto vedo una macchina che si ferma, così io prendo le valigie e vado verso di lui. Ci presentiamo, lui è Agenore, figlio di Renzo. Mi porta a casa sua, mi presenta la moglie e il figlio e mi offre di fermarmi, adattandomi a dormire su un materasso per terra. Ma so che sarà solo per due tre giorni, poi ho intenzione di andare a San Paolo del Brasile perché San Paolo è una grande metropoli, c'è più possibilità di trovare lavoro. Era pomeriggio e questo ragazzo mi porta in una spiaggia brasiliana vicino a Rio e mi presenta un suo amico. Facciamo amicizia e mi chiede di andare con lui il giorno dopo a fare un giro in aereo: "Ti faccio vedere l'interno del Brasile". Così ci siamo avventurati in Brasile, a bordo di un Piper e via. Abbiamo fatto scalo in due tre posti, non so dove perché non mi ricordo, e dall'alto mi ha fatto vedere la sua fazenda, immensa, piena di bestiame, mucche e buoi e intanto mi racconta della sua famiglia. Parlava un po' in italiano, un po' in portoghese e un po' a gesti. Nel pomeriggio arriviamo

quasi in Amazzonia, però non so dirti dove, su un fiume vicino a Rio delle Amazzoni che si chiama Rio Carinhanha un piccolo affluente dell'Amazzonas in una tribù dove vivono quegli indigeni che si caratterizzano per il disco labiale. Atterriamo in una piccola area, non era la prima volta che gli indigeni vedevano gente diversa da loro. Abbiamo fatto amicizia, ma io non avevo niente da offrire perché non ero preparato a quell'incontro. Questo capo indigeno aveva al collo una collana e io la guardavo perché era bellissima. Lui me la offre, ma in cambio vuole una radio a pila. Ma dove la trovavo io una radio? Allora il ragazzo che mi aveva accompagnato lì, mi dice: "Dai, domani prendiamo l'aereo, facciamo qualche centinaio di chilometri e andiamo a cercarla". Quella sera abbiamo dormito lì, con loro, abbiamo mangiato della patata dolce, tapioca, le banane quello che mangiavano loro, tutto molto buono e poi il giorno dopo siamo andati in una cittadina, non mi ricordo dove, e lì ho trovato una radiolina a pila. Così abbiamo fatto il cambio e lui mi ha dato la collana, che ho da 40 anni. Era un villaggio, in una selva dove si apre questo spiazzo con le capanne. Ero fuori dalle orbite, una grande meraviglia, anche perché ero ancora frastornato dal fuso orario, dalla differenza di clima. Era luglio e là il caldo era torrido.



la collana amazzonica

Siamo poi tornati indietro a Rio e non l'ho mai più rivisto. Sono rimasto in casa di Agenore ed Ernesto per alcuni giorni, poi però dovevo andare perché avevo da cercare qualcosa dato che avevo lasciato mia moglie con le bambine a Milano e quindi dovevo darmi da fare. Volevo trovare da lavorare per poterle chiamare lì in Brasile. Agenore si offre però di aiutarmi se avessi bisogno in futuro perché lui lavorava alla Petrobras, che è come dire la AGIP italiana, la più grande industria di petrolio del Brasile. Lavorava sulle piattaforme in mezzo al mare per la perforazione

del petrolio; conosceva tanta gente e aveva tra i suoi amici, un generale dell'esercito che mi poteva aiutare ad ottenere la residenza. Così, dopo alcuni giorni, sono partito per San Paolo. E lì è cominciata la mia avventura brasiliana, senza alcun riferimento, perché non volevo andare a cercare altri italiani che lavoravano nelle assicurazioni. Però non parlavo la lingua, ho preso una cameretta in un alberghetto in centro San Paolo e poi mi sono buttato in giro alla sera, per le strade, vagabondo, nel quartiere italiano. Lì ho conosciuto un ragazzo, buono come il pane, generoso, vendeva pasta, generi alimentari. Mi ha presentato un suo amico calabrese, manovale, un operaio che abitava però a Interlagos, dove adesso fanno le corse delle macchine di Formula 1, a trenta chilometri da San Paolo. Questo signore aveva una quarantina d'anni, lavorava tutti i giorni a San Poalo a fare il muratore, poi alla sera passava di lì, prendeva l'autobus e andava a casa. E mi ha offerto di dormire da lui, così potevo risparmiare. E così rimasi da lui per tutto il mese d'agosto e metà settembre. Al mattino uscivamo insieme e prendevamo l'autobus, lui andava al suo lavoro e io andavo in giro a cercare dove, come e perché potevo fare qualche cosa. Ero come un emigrante oggi qui da noi, senza residenza, senza parlare bene la lingua. Avevo un po' di soldi, ma dovevo stare attento perché stavano finendo e allora ho dovuto ripensare al lavoro ancora nelle assicurazioni. A San Paolo c'erano le Assicurazioni Generali Venezia e c'era la RAS, là era CAS. Vado alla RAS visto che in Italia lavoravo in quella compagnia. Vedo un ambiente strano. il direttore generale era italiano, gli altri erano tutti brasiliani. Lavorano in un modo strano, diverso da quello italiano, si chiamano "correttori di seguros", cioè correggono, modificano le polizze, è come brokeraggio. Era un

uomo importante, era il responsabile della Ras in Brasile, rimango lì un po', ma non mi trovo. Cerco di fare tutte le assicurazioni tra gli italiani, però non concludevo, i giorni passavano, i soldi diminuivano. A San Paolo era inverno, era all'interno e c'era molto freddo, c'erano sette otto gradi. Era già allora una città grandissima, caotica, con 25 milioni di persone. Ho contattato Silvano Dalle Molle che là in Brasile era un uomo molto potente, anche molto ricco, sposato con una bellissima donna brasiliana. Alta società, feste grandiose, casa, ville al mare, motoscafi e io andavo a trovarlo la sera, così mi aveva presentato ad altri italiani che lavoravano nel campo finanziario. Indossavo sempre giacca e cravatta, ma poi tornavo nel mio alberghetto da due soldi. Però almeno passavo la serata in compagnia di questa gente. Lui cercava di introdurmi, poi mi dice che viene a fare un giro in Italia e si offre di andare a trovare mia moglie. Quando torna, mi racconta di aver conosciuto Adriana e che lei spera di venire qui. Era tutta gente disponibile ad aiutarmi, ma erano ad un livello sociale molto più elevato del mio, irraggiungibili nella mia situazione. E così frequentavo la povertà e la ricchezza, e io nel mezzo che non sapevo dove sbattere. Un bel giorno, dove si prendevano gli autobus, ho conosciuto una ragazza brasiliana, l'ho frequentata per tre o quattro giorni, poi è finita perché io mi sentivo molto legato a mia moglie e lei l'ha capito. Era una bellissima donna, un po' scura, olivastra di pelle, mulatta ma per me era solo un'avventura. Lei poi è diventata attrice della televisione, faceva le novelas brasiliane. Così ho pensato di tornare a Rio de Janeiro, almeno là c'era il mare, il sole, a novembre dicembre, tra poco sarebbe arrivato il Carnevale e mi sarei divertito... Erano passati i primi tre mesi e il visto stava per scadere, allora prendo gli

autobus per andare in Paraguay, per timbrare il passaporto e poi rientrare in Brasile. Prendo l'autobus da Rio de Janeiro, ho fatto tutto il Brasile fino in Paraguay, 48 ore di autobus con delle fermate in posti sperduti, insieme ai "caboclos", ai contadini con le galline, a questo mondo sconosciuto. L'ho fatto due volte per allungare la permanenza in Brasile, nell'attesa di ottenere la carta d'identità brasiliana. È stata una grande esperienza, perché ho capito come si vive in Brasile: non ci sono solo le grandi città metropolitane, la vita industriale, ma c'è molta agricoltura, c'è molta natura e c'è una semplicità dell'uomo che è straordinaria, che qui noi abbiamo perso. Quando da San Paolo ero tornato a Rio, ero andato subito alla RAS di Rio e mi avevano accolto a braccia aperte. Infatti il direttore generale di quella sede aveva richiesto informazioni su di me alla RAS in Italia e lo avevano rassicurato che ero un bravo ragazzo, anche se avevo sbagliato un attimino. Così mi hanno preso, mi hanno dato un sussidio tanto per sopravvivere e intanto andavo in giro per Rio de Janeiro a cercare di contattare altri italiani per concludere le polizze. Sono anche andato alla scuola italiana di Rio de Janeiro dove insegnavo italiano ai brasiliani: non mi davano niente però mi serviva per entrare in comunicazione con nuove persone, con nuovi clienti, con negozianti, commercianti. Conosco un ragazzo romano, anche lui più o meno nelle mie stesse condizioni, ma non era sposato. Lui abitava da un brasiliano che affittava le camere e c'è una camera libera, così ho affittato questa cameretta con il bagno. Alla sera andavo a Copacabana, sulla spiaggia: la vita iniziava alle undici e non smetteva mai, mi sedevo in un bar, bevevo una birra, ci si perdeva. Lì c'è l'uso che i bambini delle favelas vanno in giro a pulire le scarpe. Mi viene vicino una bambina con un bimbo più piccolo, lei avrà

avuto sette, otto anni, piccolina carina simpatica. Andavamo a segni, o con poche parole. Le chiedo se andiamo insieme avanti e indietro: mentre lei pulisce le scarpe, io intanto ascolto e imparo il portoghese. Lo abbiamo fatto per una quindicina di giorni. Mangiavo nelle rosticcerie, il pollo alla brace e mi guardavo intorno, conoscevo donne, e i mesi passavano. Arriva l'ultimo dell'anno, ma ero solo. Intorno era uno spettacolo meraviglioso: sulla spiaggia tutte le baiane vestite di bianco che buttano i fiori a mare, ci sarà stato un milione di persone per la spiaggia. Ero sempre legato al pensiero fisso di mia moglie, perché lei non mi raccontava quello che passava in Italia. C'era anche il pensiero delle due bimbe, Diletta aveva sei anni e Caterina un anno. Mia moglie che lavorava un po' con mio padre, non so se vivesse con mia madre e mio padre, se le bambine fossero a Genova da mia suocera. Non conoscevo bene cosa avveniva in quel periodo, perché non c'era il tempo al telefono per parlare di tutto. Lei mi chiedeva: "Come va? ti fermi? ci riesci? Riusciamo a venire?". La mia speranza era di continuare con le assicurazioni perché ormai ero incanalato lì. Intanto questo direttore generale mi voleva bene, mi aiuta tanto e mi fa capire che c'è una possibilità per l'agenzia della RAS a Belo Horizonte, Minas Gerais, a 600 km all'interno del Brasile, un territorio grande come l'Europa dove ci sono le miniere di ferro e di acciaio. Mi accennava a questa possibilità, ma mi diceva che dovevo ottenere la residenza, altrimenti non mi potevano assumere. Avevo conosciuto un italiano a Rio che aveva creato una nuova ditta in Brasile, ma aveva ancora in Italia un socio in una ditta italiana vicino a Milano e così riesco a risolvere il problema. Infatti il socio ancora in Italia poteva scrivermi una lettera di assunzione per la nuova ditta in Brasile.

Così mando mia moglie a ritirare questa lettera di assunzione, lei la spedisce e io posso telefonare a quel signor Agenore che mi aveva assicurato un appoggio in caso di bisogno, attraverso il famoso "generale". Passano dieci giorni e lui mi fissa un incontro in centro a Rio De Janeiro; arriva questo signore in abiti civili, avrà avuto sessant'anni che si presenta come generale: prende la mia carta d'identità italiana, il passaporto e la lettera di assunzione, lascio tutto a lui. E poi? E poi ci vogliono circa tremila dollari. Che io non avevo. "Ci vediamo tra una decina di giorni". Io non avevo più niente, ma Agenore mi tranquillizza. Mi telefona e mi dà la carta d'identità brasiliana *(e Alberto apre il suo portafoglio e mi fa vedere quella carta d'identità ancora ben conservata)*. Vado in questura, mi prendono le impronte digitali, le fotografie, ma dove vado a prendere i 3000 dollari? Guadagnavo solo per vivere, non li avevo. Ho conosciuto una donna italiana, amica del brasiliano da cui dormivo e che frequentava gli italiani della RAS. Lei aveva 55 anni, era sposata, si era innamorata di me. Mi dice: "Lascio mio marito e vengo con te". Mi dice anche che è morto un suo parente in Italia e ha ereditato diecimila dollari, ma non sa come investirli: "Semplice: li dai a me e compriamo dei brillanti, dei diamanti". Così lei mi dà questi soldi sulla parola. Corro dal generale e porto i 3000 dollari, dopo pochi giorni. Ogni tanto lei chiedeva come andava, ma non mi ha mai chiesto un resoconto, così io temporeggiavo per un mese o due. Intanto la informo che vengo trasferito a Belo Horizonte e lei dice che verrà con me, ma anche mia moglie stava per arrivare, visto che ora avrei avuto una situazione più stabile. Un bel giorno Adriana arriva a Rio de Janeiro con le bimbe e le valigie, vado all'aeroporto a prenderle con la macchina della RAS, che ci ospita anche in un

bell'albergo a Rio e fa trovare un mazzo enorme di fiori a mia moglie. Lei è contenta, magra come un chiodo, io magro come un chiodo, era maggio-giugno del 1978, era quasi un anno che non ci vedevamo. Abbiamo festeggiato un paio di giorni, poi al lunedì andiamo a Belo Horizonte, perché l'azienda mi ha trasferito, dobbiamo andare là. Arriviamo e andiamo in albergo, poi prendo la macchina e comincio a girare per lavorare, poi affitto un appartamento, mezzo arredato, lei fa la casalinga, comincia una vita nuova per lei, non parlava la lingua, però si dava da fare. C'era un clima meraviglioso, a 25 gradi tutto l'anno, un paradiso in confronto a Rio. Però Adriana non aveva ancora amicizie, si sentiva sola quindi cercavo di darle un po' di appoggio, non conoscevamo ancora niente del posto. Intanto l'altra che mi aveva dato i soldi si era sistemata in un hotel a Belo Horizonte. Io le racconto la mia verità, succede così così, lei prende su baracca e burattini e se ne va. Non l'ho sentita per due o tre mesi, non l'ho mai più vista. Ho pensato: ha rinunciato. Secondo te una donna ci rinuncia? Figurati! Mi ha fatto un mazzo così. È andata alla RAS e ha spiattellato il tutto. Mi chiama il direttore della RAS e mi dice: "Alberto, una schifezza del genere non dovevi farla. In questo modo, le hai rubato i soldi. Dobbiamo licenziarti". E io mi son trovato in Brasile, a Belo Horizonte, con moglie e figlie senza lavoro. Ma io ero già andato in giro per le assicurazioni e avevo conosciuto tutti gli agenti del posto: brasiliani, italiani, francesi, c'è un po' di tutto. Vado da un giovane assicuratore della Compagnia San Paolo di Seguros e comincio a lavorare con lui. In realtà non sono rimasto senza lavoro, ho continuato a fare quello che facevo con la RAS, insomma vado avanti, conosco dell'altra gente conosco altri personaggi. Ho avuto la fortuna di incontrare due grandi

aziende, una era la Fiat e l'altra Brown Boveri SBE (Sociedade Brasileira de Eletrificação) che è la società brasiliana di elettrificazione nata a Lecco: faceva le torri trasmissione. Il direttore era italiano e così vado da lui: inizio così a fare il venditore, a cercare tubi da galvanizzare, perché c'era una grande opera in Paraguay di elettrificazione, dove ci sono 400 chilometri di torri di trasmissione, poi ci sono le dighe di Itaipu e tanto altro. Gran bella azienda! Magnifica! Lì conosco altra gente, italiani con cui siamo diventati amici, ancora oggi sono amici. Adriana stava bene, le bambine andavano a scuola dalle suore Marcelline, metodo Montessori, era scuola parificata italiana, come fossero in Italia. Parlavano italiano e portoghese con gli amici. C'era un signore che si chiamava Alessandro Paperini e faceva bulloni e viti, mi aveva contattato una sera a San Paolo e mi aveva anticipato che avrebbe avuto bisogno di me e mi avrebbe chiamato. Questo signore mi telefona e mi arriva in casa un tale di nome Jesus Gonzales il direttore commerciale della FIBAM (fabbrica italo brasiliana di artefatti metallici) di Alessandro Paperini. Mi propone di lavorare per loro, facendo un po' di tirocinio a San Paolo, per poi ritornare a Belo Horizonte. Avevano bisogno del rappresentante per la zona del Minas Gerais, non avrei neanche spostato la famiglia perché sarei tornato dopo un mese circa. Intanto continuavo a lavorare per la SBE, dove si concludevano contratti molto importanti, per grandi commesse. Vado quindi a vivere a San Bernardo di Campo, che era una zona di San Paolo. Anche lì conosco molti italiani, ambiente pieno di italiani e dopo un mese e mezzo mi rimandano a Belo Horizonte. Però la FIBAM vuole esser ben rappresentata, cioè devo vivere con casa con piscina, Club del tennis, macchina, e assumono anche Adriana che fa da

segretaria, mentre io vado in giro a raccogliere gli ordini. “Tutta la clientela che abbiamo è tua, te la devi gestire e amministrare”. È stato un periodo meraviglioso. Mia moglie lavorava in casa come segretaria, passava gli ordini e avevo la più bella clientela di quella zona: acciaierie e altre grandi aziende. Continuavo anche con la SBE, perché avevo la galvanizzazione da seguire. Una vita da sogno! Ho comprato due appartamenti e tre macchine! Investivo i soldi in America perché in Brasile c’era un’inflazione terribile. Prendevo i soldi da investire in America in overnight e me li ridavano al mattino col 4% di interesse al giorno.



Alberto, Adriana e le figlie in Brasile

Qui conosco tutti gli italiani che stanno bene e tra questi, un certo Aldo Giuntini di Pontedera, un costruttore edile, viveva in una villa meravigliosa, un sogno di casa. Cominciamo a frequentarci con le nostre famiglie e allarghiamo il giro delle nostre conoscenze tra italiani e brasiliani. Stavamo molto bene. In quel periodo è venuta a trovarci mia madre in Brasile e si è fermata tre mesi. Io e lei, da soli, siamo andati a Rio per un fine settimana, mia moglie non era venuta perché voleva rimanere a casa per le bimbe e per il lavoro. Mia madre era una donna curiosa, le piaceva viaggiare, era molto felice e contenta e nel periodo che è rimasta con noi si trovava molto bene. Portava in piscina le bimbe, andava al circolo, se la passava bene e non voleva più tornare in Italia, poteva prolungare il permesso di altri tre mesi, ma mio padre cominciava a telefonare, per farla rientrare. E così è ripartita. Noi continuiamo la nostra vita, bene, perché c'era un buon lavoro. A un certo punto decido di andare in Italia, visto che è tanto che non ci vado, porto mia figlia più piccola Caterina che vuol rivedere i nonni e vedere l'Italia. Caterina aveva 9-10 anni, mentre Diletta aveva la scuola e non poteva.



Adriana con le figlie sulla spiaggia in Brasile

Le macchine smontagomme

Mentre sono in Italia, vado a Correggio, perché mi avevano dato l'indicazione di uno che prima lavorava alla Corghi e aveva poi fondato la SICAM che produceva macchine smontagomme. Questo imprenditore mi propose di vendere queste macchine in Brasile, dove viene con me a sondare un po' il mercato. A San Paolo andiamo da uno che era il responsabile di tutti i gommisti del Brasile, sindacato degli smontagomme, era un italiano di Firenze. "Ma dai che qui sfondiamo! Ci sono tutte le macchine vecchie da sostituire, le tiriamo via, mettiamo tutte le macchine nuove, io ce li ho tutti in mano. Facciamo una società in Italia, però invece di andare alla SICAM andiamo alla CORGHI, che

è più potente perché le macchine in Brasile sono tutte CORGHI, ed è più facile offrire una macchina della stessa marca: gli offriamo l'ultimo modello, ritiriamo la vecchia, diamo dei pezzi di ricambio: sfondiamo!" Così torniamo in Italia, alla CORGHI: tappeto rosso, contratto, accordi, tutto bello, tutto fatto. Lui conosce i miei genitori perché l'ho portato a Correggio; io sono andato a Firenze perché anche lui aveva voglia di vedere la sua famiglia, lasciata per venire in Brasile tanti anni prima, un uomo più vecchio di me di dieci quindici anni. Anche mia moglie conosce sua moglie, aveva una bambina, conosce le mie figlie. Insomma si era creato anche un rapporto d'amicizia. Così torniamo in Brasile e facciamo una società per importare; intanto io continuo il mio lavoro. Passa un mese, io non lo sento più. Passa un po' di tempo, lui non si fa vivo, allora lo chiamo e lui viene a casa nostra con moglie e figlia per un weekend. Si doveva occupare a Rio di come organizzare i contratti nuovi con gli smontagomme. Così lo richiamo e mi dice che è stato in Italia, dai parenti e alla Corghi che non sembra più interessata all'accordo, non vogliono più dare l'esclusiva e quindi dovevamo aspettare. La storia non mi era piaciuta, così ho chiamato mio padre e ho chiesto di andare alla Corghi e verificare. Dopo pochi giorni mio padre mi richiama e mi dice che il contratto è stato già definito. Così lo chiamo per avere chiarimenti e ci incontriamo all'aeroporto di Belo Horizonte, lui mi dice che ha chiuso l'affare e quindi lo porta avanti da solo… Non ti dico le parole… "ti auguro che tutti i soldi che prendi e guadagni ti vadano in disgrazie" … e così è stato. Io intanto preparo i documenti, importo le prime macchine perché avevo già preso degli accordi con le ditte Caterpillar, gommisti nella mia zona Minas Gerais: avevo 20-25 macchine fatte venire al

porto di Santos. Ma cosa succede? Succede che il governo del Brasile, in piena crisi monetaria, un venerdì sera chiude i conti correnti bancari, annulla la moneta chiude le banche e le riapre lunedì mattina. Io corro in Citibank, ma il direttore della banca mi tranquillizza: lunedì non succederà niente. Invece lunedì mattina vado in banca alle 7:30 e c'è già la fila fuori, hanno dato a tutti un pezzettino di carta, i soldi sono stati tutti sequestrati. Chiusi i conti correnti, la moneta non esiste più, viene consegnato un bonus di cinquecento dollari, a persona e a impresa, riscattabile dopo 2 anni senza interessi. Non ti dico cosa è successo perché la gente si ammazzava per strada, si buttava dalla finestra, la manovra era stato fatta per azzerare il debito pubblico. Intanto io avevo tutta la roba al porto, avevo già preso i soldi che avevo versato in banca e adesso dovevo consegnare la roba. Ma cosa faccio? Qui salto per aria. E salto per aria sì! Ognuno cercava di arrangiarsi. Ho continuato a mantenere la casa per un po', con piscina, macchina, la roba al porto. Cosa faccio? O mi sparo o reagisco.

Un affare da 200.000 dollari

E allora torno alla SBE, era americana, quindi era rimasta in piedi e il direttore italiano mi dice: “Alberto, c'è un affare da concludere ad Asunción in Paraguay, un po' pericoloso”, “in che senso?”, “C’è da andare a trattare col presidente del Paraguay, il generale Stroessner”. Incontro Giulio il corrispondente della SBE in Paraguay, lui era argentino, lo avevo conosciuto alla SBE in Brasile. Era il 1978, ci troviamo ad Asuncion e andiamo in hotel con mia moglie e le mie figlie. Il giorno dopo abbiamo l’appuntamento con il generale che arriva con le guardie del corpo, armate di mitra. Ci sediamo in una sala privata dell’hotel.

Era un programma di sviluppo elettrificazione del Chaco Paraguayo di 400 chilometri di torri di trasmissione con i soldi di una banca americana, un affare da 5 milioni di dollari. Io non ne sapevo niente, ero stato presentato come il corrispondente della SBE del Brasile. Cominciano a parlare in spagnolo, io capisco in parte, avevo con me carte e mappe del progetto. Esaminiamo insieme questi documenti, il generale chiede e commenta poi approva il progetto e firma, si alza e se ne va: finito, concluso l'affare, in mezz'ora. Giulio mi guarda in faccia e mi chiede: "Sei contento? Ti bastano duecentomila dollari di commissione?". Così usciamo dall'hotel e Giulio ci invita a cena a casa sua per conoscere moglie e figlia e usciamo insieme alla sera. Quel pomeriggio, io, Adriana e le bimbe siamo andati in auto, a vedere le Cascate di Iguazu, che segnano il confine tra Brasile, Paraguay e Argentina, eravamo contenti, era una cosa tanto strana, eravamo increduli e abbiamo passato la giornata in giro, un po' storditi. Siamo ripartiti il giorno dopo, io ho cambiato dei soldi nella strada principale della città, cambiavano i dollari con il guarani (moneta del Paraguay), poi siamo tornati a Belo Horizonte. È stato un giro tutto in un weekend molto fruttuoso, molto divertente, molto intenso e questo mi ha permesso così di stare in piedi, di sdoganare ciò che era fermo al porto, cioè le macchine da consegnare a tutti i clienti che avevo. È un episodio che serve a spiegare come, in questi Paesi, ci si possa risollevare nello spazio di pochi giorni. Accadono cose imprevedibili che, dalla sera alla mattina, si "rivolta la frittata"! La mia vita è sempre stata così: tutte le volte dovevo riprendermi perché avevo una famiglia. La motivazione era farla star bene, disporre delle risorse economiche sufficienti per un buon tenore di vita, anche perché quegli anni non tornavano più.

Era il paese che permetteva questo, con una grande corruzione, con la possibilità di approfittarsi delle situazioni, si doveva essere sempre attenti e in allerta. E non dire dei no, tenere aperte le occasioni, non mollare, vale tutto, non rifiutare niente, anche adesso io non dico mai di no, come mi accade anche ora con il volontariato con disponibilità totale. Perché da lì può nascere quel qualcosa che aiuta, si conoscono tante persone, si frequenta altri ambienti, e basta un niente, una piccola scintilla per fare nascere qualcosa di nuovo. Si ricomincia sempre, in proporzione all'età, alle energie che possiedi, e nel luogo dove puoi farlo. Questo incontro quindi mi ha fatto riprendere fiato e mantenere gli impegni che avevo preso. La situazione rimane stabile fino ai primi anni '80.

Una brutta caduta

Però improvvisamente la FIBAM ha chiesto l'amministrazione controllata, perché il direttore amministrativo, che era un brasiliano, aveva compiuto delle irregolarità gravi sotto il profilo fiscale. Questo amministratore aveva fatto tutto di nascosto, è successo tutto in un mese, il proprietario si fidava ciecamente di quest'uomo. Così di nuovo la mia posizione si aggrava: guardo di nuovo in faccia mia moglie a casa: "Cosa facciamo? Ci sono troppe spese per mantenere un livello di vita troppo alto". Sono riuscito però a mantenere la casa, avevo ancora l'iscrizione pagata al circolo per un anno e ho incominciato ad appoggiarmi di più di nuovo alla SBE. Nel frattempo propongo alla FIBAM di aprire un negozio in proprio a Belo Horizonte, vendendo la loro merce. Era un'attività di vendita al dettaglio dove avevo un collaboratore e mia moglie continuava ad aiutarmi. Ho continuato con la mia attività, con la SBE e il mio negozio,

stavamo bene. Si va avanti fino al 1988. Un giorno stavo aiutando Camillo, un ragazzo brasiliano che lavorava con me in negozio, a montare una vecchia lampada con lumini fuori di casa sua. Era una lampada che gli avevo regalato io. Ho preso una scala a pioli di legno, sono salito, ma la scala si è rotta e, cadendo, mi sono rotto il femore. Purtroppo l'operazione non è riuscita e sono stato fermo un anno e questo incidente mi ha impedito di lavorare. C'erano i miei collaboratori, ma io ero fermo in casa, soffrivo molto e le terapie non risolvevano. Poi attraverso un'amica di mia moglie, ho fatto una visita dal primario dell'ospedale di Belo Horizonte e sono stato operato nuovamente, inserendo una placca di platino che veniva dalla Svizzera: intervento molto costoso. Così mi opera e riesco a camminare nuovamente. Eravamo già agli inizi del 1989, le cose non andavano male, anzi andavano abbastanza bene anche perché Giuntini ed io eravamo diventati amici. Diletta, la mia figlia più grande, aveva 15 anni e in Brasile si diventa maggiorenni a quell'età. Mi chiede di poter fare un giro in Italia con la figlia di Giuntini e altre ragazze, sarebbe andata a trovare i nonni. Facciamo una grande festa con 150 persone. Così Diletta parte e si stabilisce dalla nonna materna Ersilia, a Rapallo e non rientra più. Me lo dice per telefono, a lei piace tanto l'Italia. Mia moglie mi disse: "Lasciala là, perché il futuro non è qua. Non vedi che non riusciamo a consolidare il tuo lavoro?". Così Diletta va all'istituto d'arte Paul Klee di Genova e rimane là a studiare. Nel 1990 io e Adriana veniamo in Italia a trovare Diletta, i genitori e tutti gli amici, mentre Caterina era rimasta in Brasile con gli amici italiani. Sono stati giorni di festa con amici e parenti, in giro per l'Italia. Poi rientriamo in Brasile e tutto procede come sempre, assestati.

La cava di pietra

Un giorno mi chiama mio padre e mi dice: “Alberto, ma perché non torni in Italia, sei stato via quattordici anni, hai tua figlia qua, io e tua madre ormai siamo vecchi. Tua madre sta poco bene, ha un tumore al seno. Tuo fratello è a Milano, ma non lo vediamo mai. Se vieni in Italia, la situazione economica dell'Italia è buona, c'è Craxi, ti trovo un buon lavoro, ho i soldi della liquidazione, pensaci...”. Parlo con Aldo Giuntini, che mi spinge a rientrare in Italia perché si potrebbe fare un affare. “Si tratta di una cava di pietra, che si trova all'interno del Brasile, è libera, dobbiamo scavare, estrarre la pietra e spedire in Italia, facciamo i container, tu vai in Italia io sto qua, io ti mando la roba e tu la vendi…”. Si trattava di una pietra particolarmente adatta agli esterni, antigeliva, antisdrucciolo, esteticamente molto bella, con striature, chiamata “**ramada**”. Anche l’amica di mia moglie e il marito tedesco rientravano in Germania e quindi anche Caterina non avrebbe più avuto accanto le loro figlie, alle quali era molto legata. Io non ci dormivo la notte. La FIBAM continuava ad essere in crisi e mi ero appoggiato anche ad altri fornitori, ma era un lavorare a fatica; nel frattempo, continuavo a lavorare anche con la SBE. Aldo insiste. Prendiamo la macchina, andiamo con suo figlio, a 600 km di distanza, una lunga strada sterrata e arriviamo alla cava. C’erano operai “caboclos” che picchiavano e estraevano lastroni di questa pietra bellissima. “Con questa roba invadiamo il mondo”: sempre manie di grandezza! *(ride mentre lo racconta!)*. “Dai dai, facciamo!”. Così io, da solo, rientro in Italia a vedere come stanno veramente i miei. Mio padre voleva propormi dei lavori in Italia, ma viene preso anche lui dall’affare delle pietre e mi

propone di fare una società formata da me, lui e mio fratello in Italia, che serve ad importare la pietra dal Brasile. “Ti do i soldi io - mi dice - paghiamo la pietra al tuo amico Aldo, in società con te, così tu guadagni là e qua”. E così, nostalgia dei vecchi tempi… “Dai che lo facciamo, dai che lo facciamo!”. Torno in Brasile e dico a mia moglie: “Senti, abbiamo fatto così...”. Lei mi guarda e mi dice: “Ma tu sei pazzo, io non ne posso più, vado al consolato e chiedo il divorzio”, “Ma no, non chiedere il divorzio qui al consolato, aspetta che torniamo in Italia e dopo chiedi il divorzio.” Cercavo di temporeggiare. È stato un brutto periodo, lei non si fidava del papà, non ci credeva, aveva già sofferto e rinunciato a tutto già la prima volta. Invece io l’ho praticamente obbligata a ritornare indietro in Italia, anche a causa di nostra figlia Diletta, ormai grande che voleva lasciare la nonna e trasferirsi a Genova a vivere con un ragazzo. Caterina era ancora piccola, ma era già alle medie, anche lei stava crescendo. Così decidiamo di vendere tutto e chiudere la casa e quella vita. “Vendi tutto, chiama tutta la comunità italiana, metti i mobili giardino, prendi i soldi e torni a casa con Caterina”. E io rientrai in Italia.

I rapporti con Adriana

Certamente, i rapporti erano degenerati all’ennesima potenza, Adriana non ne poteva proprio più. Tra l’altro, proprio in quel periodo, la SBE mi aveva offerto di andare in Australia e lei ne era entusiasta, ma io ho rifiutato. “Cosa faccio? Mollo tutto e vado in Australia? Ma dai Adriana!”, “Ti pentirai” mi disse… E così ero tornato indietro, in quella stazione di provincia, a Reggio Emilia, non ero arrivato a Milano o a Parigi, consapevole di rientrare in una vita che non era la mia, in una calza stretta,

per mancanza di libertà e di indipendenza. A mio padre ho dovuto dire invece che ero contento di essere di nuovo lì. In Brasile ero stato molto bene per le relazioni con le persone, per la loro grande umanità, semplicità e il sorriso sulle labbra tutti i giorni, mentre qui la gente è sempre arrabbiata, musona, scontrosa e provinciale. Il Brasiliano è fatalista, vive alla giornata, non rispetta gli impegni, non ama l'incombenza, non ama l'obbligo. L'incombenza uccide, perché non sei libero, devi farlo. Le cose là sono lasciate solo al piacere di farle, non per obbligo. Adriana le ha vissute con me là: se ero contento io, lo era anche lei. Se io avevo dei problemi, anche lei si preoccupava, è una donna che mi ha dato tutto. Io le ho portato via molto, ma l'ho amata molto, ero molto innamorato e lo sono ancora. Lei, per carattere, non mi ha mai assecondato pienamente, voleva dirigere lei, invece io ero un uomo libero. Lei voleva tutto a posto, tutto in ordine, una cosa fuori posto faceva difetto, una "Vergine" non ti lascia respirare. Quando hai 30-35 anni, non puoi vivere così: devi andare, devi rischiare per riuscire in qualcosa e quindi coinvolgi la tua famiglia e devi avere una moglie che ti affianca, ti accompagna. Invece lei lo faceva fino a mezzogiorno, era sempre un: "Sì, ma…". Non so se lei volesse rientrare in Italia. Questo è un peso che ho nel cuore, perché non abbiamo mai parlato a fondo del problema. È un rammarico che ho. Vorrei tornare indietro per poter analizzare con lei quei momenti. Lei mi ha sempre detto che mi voleva bene, ma mi diceva anche che non mi amava. Non mi ha mai detto: "Ti amo". Forse al momento del matrimonio era innamorata, ma nel tempo poi è cambiata.

Un viaggio a Fatima

Una volta rientrato, ho iniziato a scoprire il mercato degli abrasivi, delle pietre da esterni. Per conto di un cliente di mio padre ero anche andato a vendere della rubinetteria in Spagna e Portogallo. Mi è piaciuto molto, perché sono andato a Fatima, è stato molto importante per il mio intimo, per la mia anima, per le sensazioni che ho sentito, che ho provato e me lo ricorderò per tutta la vita. Il Portogallo è un paese meraviglioso, da viverci sicuramente, perché la gente è molto cordiale, molto aperta, è un paese semplice, piccolo, stupendo. Potevo continuare a parlare il portoghese, era la nostalgia per il Brasile. Ero in viaggio per lavoro da Lisbona a Porto e Fatima era sulla strada. Volevo vedere il santuario perché avevo fatto un voto, che non ho mai mantenuto: fare il barelliere a Lourdes. È stato quando lavoravo ancora nelle assicurazioni, prima di partire per il Brasile, ero in una situazione disperata e mi ero ripromesso che, ne fossi uscito bene, sarei andato a Lourdes a fare il barelliere. Ma non l'ho mai fatto. Ho sempre rimandato e non è successo, però volevo vedere il santuario. È un posto meraviglioso, c'è la statuetta della Madonna, lì ho provato una sensazione di serenità, di libertà, di pace indescrivibile, mi viene la pelle d'oca, anche a chi non crede. Io non sono un cattolico bigotto, non vado in chiesa, prego Dio quando mi sento, non vado a messa, ma non sono neanche ateo. Lì si sente che c'è qualcosa di superiore a noi e così ho passato una giornata che non dimenticherò mai nella mia vita. Una volta uscito da lì, però i miei problemi sono riapparsi tutti, anche se ero in Portogallo. Poi proseguo, vado a Porto, una bellissima città, passo due tre giorni a vendere per l'incarico del cliente belga di mio padre, ma è un affare da poco, finisce tutto

lì. Mia moglie era appena tornata dal Brasile. Mi ricordo che era arrivata alla Malpensa insieme a Caterina. Erano tre, quattro mesi che non ci vedevamo. L'ho portata nell'appartamento che avevo affittato a Reggio. L'ho trovata stanca, era la seconda volta che traslocava per me, e lì le me l'ha giurata, questa seconda volta. Il nostro rapporto si era deteriorato. Lei aveva bisogno di punti fermi, anche per carattere e anche per come era stata cresciuta. Aveva rinunciato a tutto per me, al suo modo di vivere, alla sua ricchezza, alla sua famiglia. Però qui non c'era più quella vita che c'era là in Brasile. Qui era tutto completamente diverso, tutto più faticoso, profilo molto più basso e quindi era un po' ritornare indietro, persi 13-15 anni di vita. Mio padre intanto procede con la registrazione della società per avviare l'affare con le pietre, apre un conto corrente apposta, ma si scoprirà poi che non era un vero conto corrente, non c'era liquidità, serviva a scontare fatture. Io qui abito con mio padre e mia madre a Correggio, mi dò da fare come sempre, per incominciare. Aldo mi manda un container dal Brasile, roba bella, e io conosco una signora a Milano che fa le televendite al mattino e che si propone di vendere il prodotto. Io intanto conosco un'altra società che vende abrasivi di Brescia, vicino a Ponte San Marco e mi propongono di vendere il prodotto insieme alle pietre, così potevamo presentare il tutto alle Fiere del settore. Detto e fatto. Ancora non avevo fatto contratti. La signora delle televendite però ha un amico con un possibile cliente in Germania, così noi tre prendiamo la macchina e andiamo a Colonia. Partiamo con un vecchio Mercedes, a 90 all'ora, arriviamo dopo due giorni. Concludo l'affare con il tedesco. Ci accordiamo sull'arrivo del primo container al porto di Genova. Ora si trattava di comprare la merce dal Brasile e di

pagarla, per poi rivenderla al tedesco. Pensavo di usare il conto corrente aperto a Correggio da mio padre, ma scopro che è un conto da usare solo per scontare fatture, non ci sono soldi da utilizzare per i pagamenti, né per le spese di viaggio per far conoscere il prodotto. Inoltre io stavo aspettando di riunire la mia famiglia in Italia, cosa facevo? Tornavo sotto paghetta da mio padre? Mia madre era stata operata, sotto controllo medico e io cerco di racimolare dei soldi. Ero tornato perché lui me lo aveva chiesto, ma io non dovevo tornare, dovevo chiudere il telefono e rimanere il Brasile. Lo sapevo, ma lui mi aveva convinto come sempre: "Stai tranquillo che i soldi ci sono", invece al lato pratico non c'erano e io dovevo ancora andare in giro, cercando delle *gabole* per stare in piedi. Così mi ha aiutato la signora della televendita, prestandomi i soldi per sdoganare la merce, per affittare l'appartamento a Reggio per la mia famiglia che doveva riunirsi, compreso il cagnolino che è rimasto con noi per sedici anni. Diletta aveva lasciato Genova, aveva finito lo studio al Paul Klee e aveva trovato un lavoro di disegnatrice a San Martino in Rio. Caterina andava a scuola al Don Zefferino Iodi e mia moglie stava in casa. Intanto continuavo a lavorare anche con la ditta di abrasivi di Brescia che mi chiede di andare per fiere a commercializzare i prodotti in America e così, con uno dei due titolari, parto per il Tennessee per una settimana, poi io avrei proseguito da solo per San Paolo in Brasile. Aldo intanto scavava le pietre, era già pronto a mandare un altro container di pietre, ma io non avevo soldi per pagare quindi gli chiesi di aspettare un mese. Mi è piaciuta molto l'America, erano gli stati del Sud, territori pieni di verde, di acqua, clima meraviglioso. Poi siamo andati in Venezuela a Caracas, altra esperienza molto bella, vedi delle facce nuove, diversi da noi. Infine io e il titolare

ci dividiamo: io prendo l'aereo e vado da Aldo in Brasile, a casa sua a Belo Horizonte. Gli racconto quello che sto facendo e che sto cercando di recuperare un po' di soldi. Saluto Aldo e torno in Italia dopo circa un mese. Ma con Adriana si era rotto qualcosa, non era contenta, perché non vedeva mai le sorelle, non conosceva nessuno a Reggio, solo i vicini di casa. Io continuavo ad andare avanti e indietro con la ditta di abrasivi. Arriva anche il secondo container dal Brasile, come da accordi con Aldo, è la merce da sdoganare per il tedesco. Vado in banca per farmi pagare la fattura, ma i soldi non ci sono, perché la banca vuole i documenti di sconto, non si può liberare dei soldi su una parola. Il contratto non basta, è un contratto estero. Mio padre mi dice: "Ma stai tranquillo, che se non lo fanno, ne rispondo io", "Ma come ne rispondi te? E la mamma? Con cosa rimanete? Non potete rischiare così…". Dopo 48 ore la banca lo chiama e chiude il conto. Così è andato in banca e li ha messi lui per permettermi di sdoganare. "Papà, così non va bene... io non ho possibilità di movimento, la mamma non sta bene, io devo far fronte alla mia famiglia, ho una macchina vecchia, torno a prendere la paghetta?". Siamo di nuovo punto a capo. Una ripetizione! Vado a Genova per sdoganare il container, ma non so se prendere i soldi di mio padre. Sdoganare il container di 40 piedi, costava allora 22/23 milioni, più o meno. Fra una settimana ho la roba: dove la metto? Devo aprirla e vedere cosa c'è dentro. Trovo un capannone di un marmista di Correggio e così ho cominciato a sballare le casse con mio fratello, che ogni tanto veniva il sabato e la domenica da Milano. Bello – brutto – bello - tutto bello tutto bene: cerco di dividere qualcosa, divido i pezzi. Intanto Aldo dal Brasile era già pronto con altri 2 containers. "Aldo no, abbi pazienza un attimo, perché le cose

sono così... sto cercando di selezionare quel che c'è di buono, brutto e cattivo devo mettere bene la roba come si usa in Europa, non come si usa in Brasile e consegnare al tedesco!". Intanto avevo bisogno di soldi per il vivere, per l'affitto, per le bollette, per andare in giro a vendere. Allora vado in Toscana, perché ci sono tanti distributori di pietre del marmo bianco di Carrara, ma anche di altre pietre da esterno, da giardino. Trovo uno a cui piace la "ramada". Ma non mi dà un assegno di 15 milioni sull'unghia? Ma come è possibile? Chiedo io ad Alberto. "Non lo so - mi risponde - gli era piaciuta la pietra, anche solo dal campionario". Detto e fatto. Prendo l'assegno, lo dò alla signora della televendita che me li aveva prestati, così sono a posto. Poi vado da mio padre e dico: "Adesso consegno, poi ne riparliamo".

L'ultimo lavoro a Correggio

Siamo andati avanti fino al 1995, anno in cui ho conosciuto a Correggio il vicino di nonno Pietro, ex concessionario della Fiat, attraverso mio cugino che vendeva computer. Era più vecchio di me di 5 anni. C'era anche il figlio appena tornato dal militare. Lavorava per una società americana che si occupava di certificazioni di qualità e di sicurezza e mi chiese unirmi a lui, lì a Correggio. E così ho iniziato anche quello. Il mio errore è stato proprio questo: agire sempre su diversi fronti come le ramificazioni della "ramada". Ho disperso energie, forse se avessi investito su una sola attività, sarebbe andata diversamente. Del senno di poi son piene le fosse! Non si sa. Intanto mi telefona quel socio di Firenze che aveva fatto l'affare da solo con Corghi. Era rientrato anche lui da tempo in Italia e mi chiede di andare a trovarlo a casa sua a Firenze: è morta sua

figlia, la moglie è gravemente malata, aveva perso tutto e voleva vedermi. Così con Adriana andiamo là. Voleva chiedermi di perdonarlo *(e qui Alberto si commuove)* per l'episodio e mi racconta che anche lui aveva perso tutto: "Certo che ti perdono, non ti ho mai voluto male". E così dopo un'oretta siamo ripartiti. Aldo ha inviato altre merci da sdoganare, ma questa volta non era roba vendibile, era robaccia, ho richiuso tutto e non ho sdoganato. Non ci siamo mai più sentiti con Aldo. Così finiscono i rapporti con il Brasile. Ho poi saputo, tempo dopo, che la cava è stata chiusa per danno ambientale. Ho continuato per 15 anni questa attività di consulenza. Nel frattempo nell'aprile del 1998 era morto il padre ed ho continuato in società con il figlio, lavorando con grandi imprese. Nello stesso anno, muore anche mio padre e mia moglie se ne va da casa; a mia insaputa, aveva preparato le sue cose in cantina e ha chiesto la separazione. Torna a Genova da sua madre, non l'ho più sentita per due anni. Così sono andato a vivere a Correggio con mia madre. Mia figlia Diletta era tornata a Genova e Caterina era andata a vivere con un compagno a Reggio. Io ero rimasto con mia madre e il cagnolino. Dopo qualche tempo, io, mia madre e mio fratello decidiamo di vendere la casa di Correggio e nel 1999 mi trasferisco in città con mia madre, che stava molto male; prima abbiamo avuto una badante, poi abbiamo deciso di ricoverarla in una casa di cura. Un giorno Diletta mi telefona da Genova e mi dice che la mamma vuole vedermi. Così io e Adriana ci siamo incontrati a Genova in un bar e abbiamo parlato un po'. Lei mi dice che vive in montagna, in Presolana, in un appartamento di vacanza preso in affitto da un'amica milanese. Così salutiamo Diletta e l'accompagnai in questo posto e ricomincia la storia con mia moglie.

Gli anni recenti

C'eravamo separati in tribunale, ma per noi non era cambiato niente. Andavo da lei ogni fine settimana, riempiendo la macchina di ciò che poteva piacerle ed esserle utile. Abbiamo continuato dal 2000 fino al 2008, anno in cui lei ha iniziato a star male, così decidiamo di portarla a Reggio, dove sarebbe stata seguita dall'ospedale. Doveva essere operata dall'otorino, ma aveva problemi anche di altro tipo. Però si decide per l'operazione, con l'impegno però di ripresentarsi dall'endocrinologo per iniziare una terapia importante. La dimettono. Dopo quattro giorni, io vado a lavorare e quando torno, lei non c'è. Era tornata in montagna, perché non voleva più tornare all'ospedale. Dopo qualche mese sono riuscito a ripotarla a casa a Reggio, ma non stava bene. È stata ricoverata a fine anno, il 28 dicembre 2009. Il 2 febbraio 2010 mi viene l'infarto, siamo entrambi all'ospedale, anche se le nostre figlie non le dicono niente. Mi dimettono il 7 febbraio, ma dopo dieci giorni Adriana muore. Ora però avevo dei problemi fisici a 66 anni, lavoravo ancora perché uscivo a fare i contratti. Nel 2010 muore mio nipote, il figlio di mio fratello, 40 anni, per una malattia. Un'altra tragedia. Nel 2011 io non riesco più a lavorare come prima e così lascio la società di consulenza. Ero solo perché Caterina a Reggio non l'ho più vista fino a qualche mese fa. Dal 2012 vado a lavorare come volontario presso la Fondazione "Sarzi" ed in biblioteca. Dalla morte di Adriana, non ho avuto molte amicizie, ho riallacciato con le mie figlie solo nell'ultimo anno. Oggi mio fratello mi è più vicino, sarà l'età, la solitudine, e mi aiuta anche economicamente. Ci siamo frequentati poco durante le nostre vite, invece ora ci sono delle

affinità, non ci vediamo, ma ci sentiamo sempre, per telefono. Avevamo sofferto molto con un padre-padrone come il nostro. Io sono ancora in lotta, non mi dò pace, non vorrei che la mia vita finisse così. In questi anni, ho imparato a fare le cose per la mia casa e per me stesso, e mi occupo della mia salute, cercando di curare l'alimentazione. Diletta è venuta a giugno, quando mia nipote Giorgia ha compiuto 9 anni. È stata la bimba che ha desiderato conoscermi; al telefono è sempre molto chiacchierina e mi dice "Nonno, ti voglio una galassia di bene!". Siamo andati tutti insieme con Diletta, Giorgia, Caterina e suo figlio Jacopo a mangiar fuori. Spero di continuare a rafforzare il rapporto con i miei nipoti, di costruire qualcosa con loro. Anche le mie figlie non si vedono molto, spero si possano riavvicinare anche tra loro. Io e Adriana le abbiamo volute, sono state concepite il giorno del nostro anniversario di matrimonio, il 10 dicembre, a cinque anni di distanza una dall'altra. Quando mi è stato proposto di fare questa biografia ero contrario, poi ne ho parlato con mio fratello e lui ha detto: "Ma certo che lo devi fare!".

Penso che nella vita una buona occasione si ripresenti sempre. Possiamo dire che Il treno passa tre volte: per tutti. Nella gioventù, nella mezza età e quando sei anziano. Solo che sono treni diversi: il primo corre veloce e forse non riesci a prenderlo perché non sei preparato. Il secondo quello giusto deve essere preso perché altrimenti arriva il terzo … quello lento per Scandiano… Nella mia vita il primo treno è stata la musica, quando ero riuscito a entrare nel gruppo a suonare. Il secondo quando avevo cominciato con mio padre nell'assicurazione e tutto andava ancora bene… ma bisognava prendere il treno e restare in prima classe, non in seconda!

Vorrei essere ricordato come una persona libera, indipendente e ribelle.

Per quanto riguarda il futuro non lo so: spero di morire in taxi e non in tram.



una lastra di pietra “ramada” brasiliana

POSTFAZIONE

Sono molto soddisfatta del percorso fatto attraverso gli incontri con Alberto, perché mi sono sentita molto coinvolta mentre ascoltavo con attenzione il racconto di episodi felici, ma anche di quelli dolorosi: i sensi di colpa, le illusioni, i tradimenti subiti ma anche agiti, gli incontri giusti e quelli sbagliati, l'orgoglio di essersi ripreso da una situazione difficile, le relazioni interrotte e poi riprese, e tanto altro. Siamo stati insieme diversi pomeriggi, forse più del previsto, ma la narrazione pretendeva tempo e rispetto, entrambi necessari per conoscerci meglio e consolidare la fiducia reciproca. Alberto ed io abbiamo raccontata una vita complessa. Ho conosciuto un uomo che ha avuto tante vite in una sola e insieme abbiamo osservata questa vita dall'alto, nel suo ramificarsi, in sentieri sempre nuovi, come lui li ha riconosciuti nelle caratteristiche venature della sua amata "RAMADA", la quarzite brasiliana che arrivava nei containers al porto di Genova (purtroppo l'immagine non rende la bellezza degli intrecci delle striature della pietra). Ho imparato a seguire il suo modo di raccontare: intuivo se stava arrivando una gioia o un disagio, un'altra sigaretta preannunciava un'altra svolta nella storia oppure i suoi occhi ridevano prima di raccontarmi qualche episodio più goliardico. Le sue pause erano momenti di emozione, alla ricerca delle parole giuste, o del tono giusto per riprendere a parlare, mentre dal suo portafoglio sbucavano pezzi di vita: la tessera universitaria della Bocconi, o la carta d'identità brasiliana ormai scaduta. Ho sentito la sua fiducia, non c'è mai stato un momento di distanza, di disagio, non sono mancate le lacrime davanti ai momenti più duri da ricordare, ma neanche qualche

risata di fronte a qualche episodio spiritoso. Mi ha fatto bene conoscere la sua storia, ne sono stata presa, non per curiosità, ma perché eravamo necessari l'uno all'altra, lui per farsi ascoltare e io per scrivere le sue parole. Ringrazio Alberto anche per essere stato nei miei confronti sempre attento, premuroso e disponibile; era un ospite gentile che trovava anche il tempo di prepararmi un ottimo tè bancha! Fa tanto bene ricevere la fiducia di un altro essere umano che ti investe del ruolo di testimone, esperienza piena, a volte faticosa, per la responsabilità che sentivo nel dare forma scritta alle parole, mantenendo il senso in cui Alberto me le aveva affidate. Il progetto "Locanda della memoria" è un progetto che ha un valore altissimo: mette in relazione due persone sconosciute e crea un legame molto forte, è un'opportunità da non perdere, è un accrescimento per entrambi i partecipanti. Ringrazio quindi chi ha condotto il corso, il professor Savino Calabrese e i miei compagni biografi per tutto ciò che ho imparato e condiviso sulla scrittura autobiografica. Sono stati i primi passi di una scoperta che mi affascina molto: cercare i tanti "io" che compongono ognuno di noi e riuscire a farli vivere in pace. Ringrazio in particolar modo, Gianpietro Bevivino che mi ha sostenuta con grande generosità nei momenti più difficili della stesura della memoria. Auguro ad Alberto ciò che desidera: poter cogliere ancora un'opportunità di cambiare la sua vita, è una possibilità che lui sa che potrebbe realizzarsi nei prossimi mesi….

Reggio Emilia, inverno 2017

Francesca Fornaciari